



Hollywood
La morte di Jagger, Oscar '49

LOS ANGELES Lutto a Hollywood per la morte di un grande caratterista del cinema. Alla veneranda età di 87 anni, si è spento serenamente nel sonno l'attore Dean Jagger. Il suo nome non dirà molto al grande pubblico, ma Jagger è un po' come Slim Pickens, uno di quelle facce ricorrenti nei western e nei film bellici. Nel corso della sua onorata carriera (oltre 140 titoli) riuscì a conquistare anche un Oscar, nel 1949, per la sua interpretazione, come attore non protagonista, in *Cielo di fuoco* di Henry King, un film di guerra di ambientazione aeronautica con Gregory Peck, tutto giocato sulle psicologie degli aviatori. Nato a Lima, nell'Ohio, aveva debuttato nel cinema nel 1929, ottenendo una partecina nello sfortunato *Un dramma nel loro* Presto riuscì a imporsi interpretando ruoli di uomini duri e comprensivi, cowboys e militari per lo più, accanto a divi del calibro di Randolph Scott (*Fred il ribelle*), Bing Crosby (*Bianco Natale*), Burt Lancaster (*Il bacio di Guido*), Richard Burton (*La tunica*). Era anche stato il capo dei Mormoni nel film *La grande missione* di Henry Hathaway. Tra le sue ultime opere, una bella parte in *Punto Zero* di Richard Sarafian, del 1971, un rood movie violento e romantico, e in *Alligator*.

Italiani a Berlino/1 Dal 15 febbraio il nostro cinema sarà presente in forze al Filmfest Il regista milanese ci parla del suo film con la grande «bergmaniana» Ingrid Thulin. Nei prossimi giorni interviste con Tognazzi e Bellocchio

Ferreri, sorrisi e grida

Il conto alla rovescia di Berlino è cominciato. L'Italia è presente nella selezione ufficiale con quattro film: il già notissimo *Viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola e i nuovi *La casa del sorriso* di Marco Ferreri, *La condanna* di Marco Bellocchio e *Ultrà* di Ricky Tognazzi. Con quale spirito gli «azzurri» si avviano al Filmfest, che parte il 15 febbraio? Chiediamolo a loro, cominciando da Ferreri.

ALBERTO CRESPI

ROMA Tra i registi italiani in partenza per Berlino, Marco Ferreri ha la precedenza, e non solo per motivi di anzianità. Il suo film, *La casa del sorriso*, è pronto da un anno (nel frattempo il regista ne ha già girato un altro, *La carne*, attualmente al montaggio) e Ferreri è ovviamente felice che il Filmfest gli dia, finalmente, un'opportunità. «Il film è stato bloccato perché i due produttori, la Romagnoli e Caminito, hanno cominciato a litigare. Poi sia Cannes che Venezia non l'hanno voluto. Peggio per loro. Perché io sono uno che ai festival dà spettacolo, riempio le pagine dei giornali, lo sono utile ai festival e i festival sono utili a me».

A Berlino Ferreri sarà in lizza fra gli altri con *Ultrà* di Ricky Tognazzi. «Una cosa che gli stappa un attimo di commozone («Quanti film, e quanti festival, assieme a un padre Ugo...») è una dichiarazione di fiducia: «Ricky è bravo come altri giovani, come Marco Risi, come Gabriele Salvatores, sono straordinari. Il giovane cinema italiano è forte, scrivete». Intanto, nella sua bella casa nel vecchio Ghetto di Roma, Ferreri si siede davanti a un immenso quadro di Mario Schifano, e racconta, che cosa? Certo non un'intervista classica. Non ama disquisire sui propri

film, anche se nel press-book della *Casa del sorriso* fa bella mostra di sé un dotto saggio (intitolato «L'ordine convenzionale») di Giacomo Marramao. «Fa una bella impressione, e voi giornalisti dovreste essere contenti».

Cosa chiedereste a Marco Ferreri sapendo che ha girato una storia d'amore fra vecchi e nuovi (Ingrid Thulin e Dado Ruspoli) ambientata nell'ex colonia delle Navi di Cattolica? Magari lo invitereste a disquisire (appunto...) sulla vecchiaia, ottenendo solo un gesto di stizza. «Adesso tutti dicono che ho fatto un film sui vecchi, poi quando uscirà *La carne*, dove i protagonisti sono la Delleria e Castellitto, diranno che ho fatto un film sui giovani. Vuole sapere la verità? Io ho fatto un film bello e importante su un'attrice con la faccia da guerriera e un attore che non è un attore ma è un magnifico vecchio con il viso da gnomo. Quando avevo trent'anni i miei personaggi erano trentenni, adesso sono vecchi che hanno il problema di evitare di farsi la cacca addosso. Viviamo in un sistema che non riesce a definire l'uomo, figurarsi i vecchi e i giovani, i neri e i bianchi, i buoni e i cattivi».

Va bene, Ferreri, però nella *Casa del sorriso* lei mostra una



Ingrid Thulin sul set di «La casa del sorriso» di Marco Ferreri

signora anziana che prima scopre le gioie del sesso, poi fugge in furgone dall'ospizio assieme a un gruppo di neri, ovvero, nell'orrido linguaggio dei burocrati, di extracomunitari. È inevitabile che si parli di categorie, di classi, di «incontri» fra due diverse emarginazioni... «Va bene, va benissimo. Io i negri nel film non li volevo. Volevo i miei, una presenza più misteriosa, meno identificabile. I loro governanti (che, fra parentesi, li trattano come schiavi) mi han detto che i pigmei non possono essere portati fuori dal loro ambiente per «salvaguardare la loro cultura». I burocrati sono

uguali dovunque e anche i negri sono uguali dovunque. Sono solari, mentre noi siamo invernali, ma quelli che vivono in Italia sono uguali a noi. Hanno i pantaloni firmati, le giacche a vento, aspettano l'autobus e la domenica vanno a fare il picnic fuori porta. Sono fagottati, altro che extracomunitari! Hanno i nostri stessi sogni».

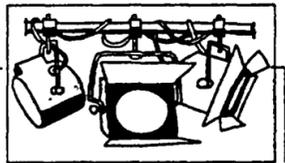
Perché ha scelto Ingrid Thulin? «Perché mi piace i film di Bergman non mi sono mai piaciuti, ma mi ricordo Ingrid nel *Silenzio*, era bella». Ma la Thulin è una superprofessionista, mentre lei chiede agli attori tutto, fuorché il «professionismo». Come si è trovata? «Come vo-

le che si sia trovata? Come una superprofessionista che si trova in un mondo esplosivo come i miei set. Ha fatto una fatica boia. D'altronde tutti quelli che lavorano con me sono frustrati, perché io faccio un cinema molto personale, cambio il copione tutti i giorni, tengo buoni i ciak in cui si impappinano e si scordano le battute. Ma per una abituata a Bergman, che prima di girare li fa provare per tre settimane e guai se sbagliano le virgole, qualsiasi altra cosa è divertente. Qui viene fuori come una grande isintiva, e ci guadagna. E poi recita in italiano. Ci ho messo mesi, mi sono pure venute le emorroidi, ma

sono riuscito ad ottenere un suono vero, non ripulito dal Dolby-stereo e da tutte quelle menate tecnologiche».

Del nuovo *La carne*, si sa che è il film in cui Sergio Castellitto «mangia» Francesca Delleria, poco altro. Ferreri, cosa se ne può scrivere? «Non si può scrivere che è un film sulla coppia, anche se magari lo è. È, come sempre, un film su quello che vedo in giro, sulle notizie che leggo sui giornali, sulla gente che spio, perché io sono un gran guardone. Si deve scrivere che è un film totalmente sessuale, come *L'ultima donna* o *La grande abbuffata*. Così magari la gente lo va a vedere».

SPOT



MARZO I NASTRI D'ARGENTO. Rese note dal Sindacato giornalisti cinematografici la candidatura al nastro d'argento. Alla categoria miglior film italiano concorrono *Porte aperte* di Gianni Amelio, *Il tè nel deserto* di Bernardo Bertolucci, *Ragazzi fuori* di Marco Risi, *Torné* di Gabriele Salvatores e *Il sole anche di notte* di Paolo e Vittorio Taviani. Gian Maria Volonté, Diego Abatantuono, Giancarlo Giannini, Paolo Villaggio e Marcello Mastroianni concorrono come migliori attori protagonisti, Carla Benedetti, Elena Sofia Ricci, Margherita Buy, Stefania Sandrelli e Pamela Villoresi come migliori attrici. In corsa, tra le migliori opere prime: *La stazzione*, *Furimarrò* e *Eselina e i suoi figli*.

TIGNOLI E LA LEGGE SUL CINEMA. Intervento del ministro Carlo Tognoli ai lavori conclusivi della Commissione Cultura che ha discusso il testo della legge destinata a regolamentare i rapporti fra Stato e industria cinematografica. Tognoli ha ribadito la necessità di una «razionalizzazione delle agevolazioni per il cinema italiano, in modo da favorire l'imprenditoria senza trascurare la produzione di elevata qualità artistica». Un'altra sortita del ministro, nella giornata di ieri ha guardato la Mostra del Cinema di Venezia per la quale si è impegnato a proporre una sovvenzione straordinaria di 5 miliardi di lire che si aggiungerebbero ai 10 già stanziati per le attività della Biennale.

GRAMMY «A VITA» PER BOB DYLAN. Un nuovo singolo di Bob Dylan, *Series of dreams*, uscirà il 21 febbraio, appena un giorno dopo che il National Academy of Recording Arts and Sciences gli avrà consegnato il Grammy a vita. Il prestigioso riconoscimento prelude anche all'uscita di un cofanetto antologico del cantautore.

L'EDIPO DI RENZO ROSSO SECONDO MICOL. Due teatranti stabili pubblici, il Venetoteatro e il Teatro di Roma, hanno unito le loro forze per produrre e programmare *Edipo* di Renzo Rosso, affidandone la regia a Pino Micol. Quest'ultimo è anche sulla scena nel ruolo di Edipo mentre Giocasta, la madre-amante nell'omonima tragedia di Sofocle, è Gianna Giachetti. Le scene sono di Antonio Serafino, i costumi di Alessandro Chiti. Lo spettacolo debutterà a Treviso il 23 febbraio in anteprima e in prima nazionale a Padova il 5 marzo.

POLANSKI PRESIDENTE GIURIA DI CANNES. Sarà Roman Polanski il presidente della 44esima edizione del festival di Cannes che si svolgerà dal 9 al 20 maggio prossimi. Lo ha annunciato ieri il segretario generale del festival Michel Bonnet smentendo così la notizia secondo la quale la manifestazione non si sarebbe svolta a causa del conflitto nel Golfo Persico. Già nel '68 Polanski era in giuria a Cannes ma quell'anno il festival fu interrotto a causa dei moti studenteschi.

OUDEAOGO PREMIATO A MILANO. *Tital*, del regista del Burkina Faso Idnssa Oudreogo, ha vinto il premio Agip per il miglior lungometraggio al festival del cinema africano che si è concluso ieri a Milano. Il premio del pubblico è andato però a *Layla ma raison* del tunisino Taleb Louhichi.

MORTA LA VOCE DI TOPOLINO. James McDonald, che diede la voce, negli Usa al più popolare personaggio a disegni animati di Walt Disney, per oltre trent'anni, è morto a Los Angeles all'età di 84 anni. McDonald è anche stato uno dei primi e più prestigiosi specialisti di effetti sonori del cinema.

(Dario Formisano)

Tinto Brass presenta «Paprika» con la Caprioglio. «Le case chiuse? Bellissime ma oggi sarebbero uno squallore»

MICHELE ANSELMI

ROMA. C'è chi si commuove per un bel tramonto e chi per un bel culo? Tinto Brass non ha dubbi, appartiene alla seconda categoria di persone. Un po' per gioco, un po' per deformazione professionale, un po' per nostalgia. A una settimana dall'uscita del suo nuovo *Paprika*, fiaba bordesca ambientata nel 1957, poco prima che fossero chiuse le mitiche «case di tolleranza», il cinquantenne regista veneziano preghista il sapore del successo 130 copie a tappeto, per dimenticare il tonfo di *Snack Bar Budapest*, troppo cupo e lunare per piacere ai fans di *Miranda*.

Signorone Havana, cravatta scura e pantaloni a quadretti, Brass sembra molto fiero della sua creatura, anzi delle due creature: il film e Debora Caprioglio, la ventiduenne veneziana che fa «Paprika» sullo schermo e «Lulu» in teatro. Le locandine promettono: «Tinto Brass riapre le case chiuse», ma lo strillo pubblicitario non

convince granché il cineasta. «Ho un gran bel ricordo dei casinò, proprio per questo mi pare impossibile riaprirli. Oggi assomiglierebbero agli «eros center» tedeschi, luoghi tristi e squalidi. Si entra, una cassiera ti fa stogliere un album fotografico, scegli quella che ti pare meglio, ti inoltri in corridoi solitari e fedi quello che devi fare. Niente scottoline, niente recite, niente occhiate. Il casinò comportava l'idea dello sperpero generoso dei sensi, anche una strana forma di innamoramento. Oggi, invece, la nevrosi ci divorata tutti, non c'è mai tempo. Francamente compiangio chi rinuncia a una scappata per uno scatto di carriera». Fedele al personaggio del porcone intellettuale che cita Barthes e Pagnol mentre parla di «mona», Brass ha, dei bordelli della propria adolescenza, un'altissima concezione: «Erano puliti, vitali, allegri. Erano loro a sceglierci, non il contrario. Bastava uno sguardo, un sorriso, ed eri fottuto, in ogni

senso il vero potere ce l'avevano loro, le puttane. Ricordo ancora l'emozione che provai quando mi trovai di fronte quella ragazza nuda, stesa sul letto, tutta per me. Non potevi fare a meno di innamorartene». Il regista si ferma un attimo, guarda estasiato la burrosa Debora (che lo ricambia chiamandolo «maestro»), e sorride. «Oggi sono le donne che avrebbero bisogno dei casinò, magari per sperimentare quello che non riescono a fare a letto coi loro casti maritini».

Paprika, dunque, è un film «rivolto alle donne». «Sono certo che accorreranno curiose a vederlo. È un atto d'amore verso un mestiere sapiente e socialmente utile, che gli antichi greci ricoprivano di un valore sacrale. Ha ragione Dino Buzzati quando dice che «la chiusura dei casinò è stata una perdita per l'umanità pari all'incendio della Biblioteca alessandrina, un immenso capitale di civiltà erotica distrutto per sempre». Quelle donne senza contratto, la cui vita era regolata dalle cosiddette quindicine svolte nei vari bordelli, erano

donne naturalmente inclini al piacere, a un'idea del godimento sessuale che non ha mai smesso di praticare. In fatto di erotismo, si sa, l'unica perversione da condannare è la castità».

In bilico tra fiaba (l'eroina, alla fine delle sue peregrinazioni da una città all'altra, troverà un anziano conte che la renderà ricca spirando tra le sue cosce) e antropologia (ogni dettaglio sarebbe frutto di un'accuratissima ricerca, a partire dal «decalogo» sanitario affisso in ogni camera), *Paprika* ha se non altro il merito di nascere come film puro, senza commissioni televisive. «Devo ringraziare il produttore Augusto Caminito. Una storia così non andrà mai in televisione, dovrebbero tagliarla tutta, ridurla a un colabrodo. Del resto l'hanno vietato ai minori di anni 18, proprio lo stesso divieto che, ai miei tempi, valeva per i casinò. Non è una bella coincidenza?».

Spiritosamente reticente su «un'ammucchiata orizzontale multipla» che ha richiesto l'ingaggio di alcune attrici prove-



Stéphane Ferrara e Debora Caprioglio in una scena di «Paprika» di Brass

nienti dall'hard core, Tinto Brass riconosce di essersi divertito un mondo a girare questo film: «Ero in uno stato di perenne erezione, sessanta donne nude ai miei ordini, docili e passionali. E c'era soprattutto Debora, la mia musa ispiratrice. Checché ne dicano i tromboni della critica teatrale, il suo naturale talento di attrice e la sua candida sensualità sostengono perfettamente il peso principale del mio progetto estetico, che è quello di un'ar-

te affrancata dal sublime, dagli orpelli protettivi del gusto, dal grasso letterario che circonda spesso il mondo della prostituzione». Dopo aver ricordato di non aver mai voluto trasgredire alcunché («faccio solo quello che mi fa di fare»), l'ultima battuta la regala sommonamente a Fellini, un altro che di seni e fanciullone se ne intende: «Sì, le donne ci piacciono molto, ma a differenza di lui non ho mai cercato la mamma al casinò».

Ugo Chiti mette in scena a Firenze «Clizia» di Machiavelli con un bravissimo Marco Messeri

Carnevale e neve per l'inganno di Nicomaco

AGOSTO SAVIOLI

Clizia libero adattamento e regia di Ugo Chiti, da Niccolò Machiavelli, scena, costumi e maschere di Tobia Ercolino, musiche di Stefano Saturnini. Interpreti: Marco Messeri, Monica Bucciantini, Thomas Trabacchi, Martino Duane, Sergio Albelli, Mario Andrei, Lorenzo Magni, Sonia Antinori, Anna Collazzo, Barbara Santini, Elettra Syropoulos. Firenze: Teatro Niccolini

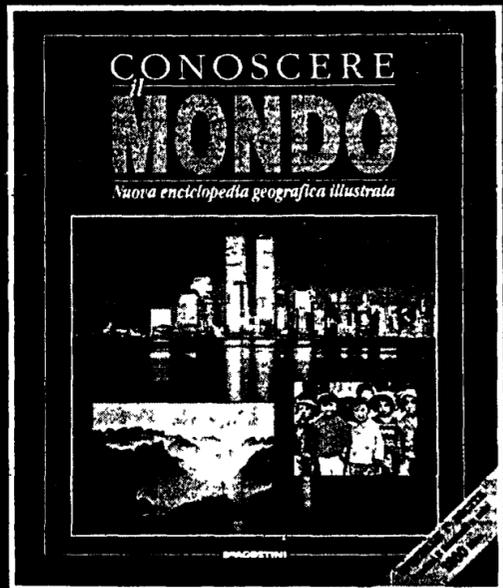
buitare. Ricalcata solo in parte sulla *Casina* di Plauto (la quale, a sua volta, si rifaceva al modello greco di Difilo), la commedia lascia intravedere, fra l'altro, nella classica trama della beffa, strozza innamorato (e di rivale, in ciò, del figlio), elementi della vicenda umana del suo autore, a quell'epoca preso di passione per un'ammirata cantante, Barbara Salutati. E ricordiamo che, in un ormai lontano allestimento del Gruppo della Rocca, regia di Roberto Guicciardini, l'identificazione tra Machiavelli e il protagonista della *Clizia*, Nicomaco, era posta in vivo risalto. Drammaturgo in proprio (circola ancora per l'Italia la

sua *Provincia di Jimmy*, splendido testo e bellissimo spettacolo), Ugo Chiti si limita, nel caso attuale, al lavoro di adattatore e regista; condizionato anche, diremmo, dal modesto livello d'insieme d'una compagnia (che non è la sua), sulla quale eccelle fin troppo il primo attore, Marco Messeri, reduce da una serie di buone affermazioni cinematografiche. Chiti ha snellito alquanto il copione machiavelliana, ammodernandola con misura (ma gli è scappato, per inciso, un anacronistico riferimento al sistema metrico decimale) e accentuandone la cadenza toscana. Le battute sono, spesso, ridistribuite tra i personaggi, accresciuti di un coretto femminile, così da rendere più spedito l'andamento dei fatti, e

il quadro carnevalesco entro cui si suppone svolgersi la storia, accennato appena da Machiavelli, diventa esplicito mediante la presenza intermittente di maschere, atteggiate in balletti e pantomime.

Ma sarà un triste Carnevale per Nicomaco, che si ritrova nel letto, invece della fanciulla agognata, un robusto servo in panni mullebrici; e che, umiliato, svergognato, si riconsegna poi, tutto remissivo, nelle mani della burbanzosa ancorché gelitima consorte. La ragazza contesa, però, non convolerà a giuste nozze col giovane rampollo di Nicomaco, Cleandro. Qui, nel finale, Chiti introduce infatti una sostanziosa variante: il tradizionale riconoscimento dei nobili natali di Clizia, che dovrebbe a quel punto verificarsi, sgombrando ogni ostacolo al lieto esito dell'intrigo, assume la forma d'una rappresentazione di piazza, su un teatrino in miniatura, quasi che Cleandro fosse preda d'un sogno febbrile, ingannevole, o vittima d'una burla ulteriore, indirizzata nell'occorrenza non al padre, ma a lui. Alla resa dei conti, il vecchio e il giovane ci si mostreranno entrambi soli, tristi, abbandonati, sulla scena nuda, mentre dall'alto comincia a cadere la neve. Clima rispondente, e non puramente nel senso meteorologico del termine, a quello che si respirava, la sera della «prima», fuori della sala del Niccolini, peraltro affollata, calda di risa e di applausi.

L'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI INVITA TUTTI A CONOSCERE IL MONDO



Conoscere il Mondo. La Nuova Grande Enciclopedia Geografica degli anni '90. Un viaggio in profondità nei cinque continenti che unisce alla serietà della trattazione immagini di eccezionale bellezza. Un'opera fondamentale, aggiornata, autorevole.

Per farla conoscere ed apprezzare a tutti, De Agostini rende disponibili IN EDICOLA I PRIMI 3 FASCICOLI a sole 1000 lire

una grande proposta **DeAGOSTINI**